

GIO BATTÀ BUCCIOL

SPUNTI DEL PENSIERO DI O. F. BOLLNOW

I maestri di Bollnow furono a Gottinga Nohl e Misch, allievi di Dilthey, al quale Bollnow dedicò negli anni trenta una monografia. Accanto a Dilthey divenne Heidegger determinante per Bollnow. all'ermeneutica antropologica si associò l'ermeneutica esistenziale e Bollnow cercò di salvare i risultati della filosofia della vita di fronte al radicale attacco della filosofia dell'esistenza. Accanto alle categorie dell'esistenza: angoscia, corsa verso la morte, si trovano in lui: la struttura, la humboldtiana forma interna, l'azione nel contesto della vita e della storia.

Già in uno dei primi libri, in « Das Wesen der Stimmungen » (L'essenza delle tonalità) Bollnow oppone alla Cura di Heidegger l'esperienza della liberazione dal tempo vissuta, per esempio, nella festa. L'uomo vive nel tempo e la sua costituzione temporale è la speranza. Ma nella festa e nella danza l'uomo sfugge alla forza gravitazionale del tempo e raggiunge, momentaneamente, una pienezza del presente in cui dimentica la suddivisione del tempo in passato e futuro.

Tale esperienza Bollnow la ritrova in Hesse (« per vivere l'esperienza della felicità bisogna sottrarsi soprattutto al potere del tempo e, quindi, del timore e della speranza »), in Hofmannsthal (« essere felici senza speranza »), in Nietzsche e D'Annunzio (« antica, bruna goccia di felicità dorata »). « Ogni duolo umano m'abbandona ».

Nei momenti di gioia piena l'uomo non ha più bisogno di sperare perché si sente in « rapporto confidente con un tutto che lo fascia ». Ed è allora che si rivela la fiducia verso l'Essere e, vincendo l'angoscia della deiezione, affiora la possibilità di un ubi consistami protettivo: come si legge in « Mensch und Raum » (Uomo e spazio) ed anche nell'opera dedicata a Rilke.

Gli scritti di Bollnow, che ebbero gran successo tra le due guerre e dopo la seconda, ricevono ora, come si vede dal saggio qui pubblicato, un problema dai riflessi eminentemente sociali: la pianificazione. In tale contesto viene menzionata anche la guerra, vista come fatto del destino. Ma la guerra è opera dell'uomo e le cause vanno cercate nella sua psiche e nella sua organizzazione sociale. E quindi sono quei filoni di pensiero, che per l'aspetto psicologico si rifanno a Freud e per quello sociale a Hegel-Marx, che ora possono tentare di dare una risposta non evasiva a tale problematica. [53/54]

54

OTTO FRIEDRICH BOLLNOW

PIANIFICAZIONE E SPERANZA *

Nell'opera *Utilità e danno della storia nei riguardi della vita*, e precisamente all'inizio della *Seconda considerazione inattuale*, Nietzsche parla della felicità del gregge, la quale consisterebbe nel fatto che l'animale, « legato al paletto dell'attimo » e assorbito nell'attimo presente, dimentica subito ciò che ha vissuto. L'uomo, invece, legato al ricordo del passato, inutilmente si oppone all'opprimente peso del passato che restringe la sua libertà d'azione nel presente. Ma quando Nietzsche parla dell'uomo come di un « essere imperfetto che mai arriverà alla perfe-

* Ed. in: *Agorà. Filosofia e Letteratura*, no. 16, 1978, 53-63. Die Seitenumbrüche dieser Ausgabe sind in [...] in den fortlaufenden Text eingefügt.

zione », designa anche un altro aspetto che distingue l'uomo dall'animale: designa, cioè, la coscienza del futuro. L'uomo sa che c'è il futuro e deve perciò stabilire un rapporto col suo futuro: egli può, di conseguenza, comportarsi di fronte al futuro in modo giusto o sbagliato: può riuscire o fallire nel compito che con ciò si propone.

Il rapporto col futuro è diverso da quello con il passato: mentre il passato è effettività fissa e immutabile (e perciò Nietzsche parla di « catena »), nel futuro si dischiude lo spazio del non - ancora - deciso: lo spazio *dell'Aperto*. La vita umana è un moto nel quale il futuro si tramuta continuamente in passato e in cui si decide il non - ancora - deciso. Il futuro rivendica così la sua preminenza di fronte al passato, poiché la vita umana urge con tutta la sua forza verso il futuro. Non per niente Bergson parlò di « slancio vitale » (*élan vital*), indicando, con ciò, questo « slancio » volto al futuro. Ma se non vogliamo intendere questo *élan vital* come un semplice venir trascinati da una vita irresistibile (di fronte alla quale l'uomo funge solo da spettatore), dobbiamo intendere il futuro anche come uno spazio della libertà, la cui strutturazione dipende — almeno in una certa misura — dall'uomo. Dico: « in una certa misura » perché l'uomo non può disporre senz'altro del suo futuro: molte cose si decidono senza di lui e il tema centrale delle nostre considerazioni sarà, appunto, la misura con la quale egli può, o non può, disporre del futuro.

Incominciamo, quindi, col chiederci: in che misura può, o non può, l'uomo disporre della sua libertà, a cui si collega subito la seconda domanda: quale è, nell'ambito del suo potere di disporre, il giusto rapporto col futuro? E come può l'uomo fallirlo? Come può realizzarlo nel modo giusto? [54/55]

Anzitutto atteniamoci a questo punto fermo: l'uomo non è semplicemente padrone del suo futuro. Molto, anzi la maggior parte di ciò che lo circonda, sono avvenimenti esorbitanti, di cui l'uomo si trova in balia, di cui può essere solo spettatore e che deve accettare. Come, ad esempio, il corso eterno della natura in cui l'uomo si trova inserito. Egli non può fare né l'estate, né l'inverno a suo piacimento. Non può far sorgere il sole a suo arbitrio. Tutto ciò avviene secondo proprie leggi eterne. L'uomo le può conoscere e, quindi, può prevedere il corso di quanto accade. Ma non può mutare nulla. Non tutto, però, obbedisce a tali leggi conoscibili. Molto è non-conoscibile. Per il nostro rapporto col futuro è decisivo il fatto che se da un lato possiamo prevedere alcuni avvenimenti futuri e addirittura calcolarli preventivamente, d'altro lato molto è ciò che non possiamo prevedere. E ogni giorno ci porta qualcosa di nuovo. Ogni giorno un'occhiata al giornale ci informa di ciò che nel frattempo è avvenuto nel « mondo ». E l'accettiamo con naturalezza e vi prestiamo attenzione solo se si scontra con le nostre intenzioni e, a seconda del peso di questi avvenimenti imprevisi, parliamo di caso o di destino. Ed importa considerare anzitutto tale elementare struttura della nostra costituzione del tempo. Noi andiamo incontro al futuro con una certa attesa di ciò che verrà e queste nostre attese vengono continuamente intralciate da qualcosa che non abbiamo potuto prevedere e che perciò neanche ci attendevamo. Le nostre attese vengono deluse. Ma forse è meglio evitare questo modo di esprimersi: si parla infatti di delusione quando — dopo essersi abbandonati, con una certa partecipazione del sentimento, a una piacevole probabilità — si piomba in uno stato spiacevole. Qui io intendo, in primo luogo, l'accadere non interessante dal punto di vista del sentimento. Ed è questo ciò che si intende dire, quando si dice che il futuro è « oscuro ». L'imprevisto e l'imprevedibile, « le sorti oscure e serene » sorgono ininterrottamente, come dice Schiller, dal « grembo del tempo ». E questo è il comune sfondo temporale in cui l'uomo è posto con la sua vita. Ripeto, ora, la domanda iniziale: « Come deve comportarsi l'uomo di fronte all'accadere temporale, di fronte all'intrecciarsi di prevedibile e imprevedibile? ». Rispondere a tale domanda sarebbe alquanto facile se l'uomo fosse un semplice spettatore entro gli avvenimenti stessi. E la domanda non sarebbe priva di senso, perché egli potrebbe comportarsi, di fronte a questo tipo di futuro, in modi diversi. Potrebbe, cioè, vedere arrivare gli avvenimenti futuri con speranza o timore, oppure con curiosità distaccata o con torpida indifferenza. Ma non potendo cambiare nulla, rinuncerà ad ogni attesa (che si rivelerà poi

ferenza. Ma non potendo cambiare nulla, rinuncerà ad ogni attesa (che si rivelerà poi deludente), farà tacere in sé sia la paura, sia la speranza e assisterà allo scorrere degli avvenimenti tutt'al più con curiosità intellettuale, però mai con intimo impegno. Quindi questo sarebbe il caso se l'uomo, abbandonato, rassegnato e senza possibili- [55/56] tà di influsso, fosse veramente in balia di quanto accade intorno a lui. E rimane sempre giusto nella misura in cui l'uomo è veramente in potere di un accadere sottratto al suo influsso. Per esempio sappiamo che questo è in gran parte il caso dell'accadimento politico.

Ma con ciò non è colta interamente la situazione dell'uomo entro il suo mondo. Fortunatamente egli può intervenire e determinare, in una misura o nell'altra, il suo futuro. Lasciando per il momento da parte la questione di quanto questo suo potere si affermi sul futuro, chiediamoci, ora, invece: « quali compiti derivano all'uomo inteso quale plasmatore del suo futuro? ».

Se l'uomo ha un potere sul suo futuro, deve saper esercitare tale potere. Non deve vivere senza preoccupazioni come « i gigli del campo » oppure come il gregge menzionato da Nietzsche. Egli è responsabile del futuro. E ciò può realizzarsi in diversa misura. Qui non ci occupiamo dei casi semplici, di modesta portata, guidati dal capriccio del momento, ma di quelli sorretti dall'intenzione, la cui realizzazione esige un maggior grado di sforzo continuato nel tempo. Ossia ci occupiamo di quei casi in cui devono venir superati gli eventuali impedimenti insorgenti tra la delineazione del fine da raggiungere e la sua realizzazione, in cui è necessario un pensiero razionale circa i mezzi da impiegarsi, in cui, cioè, si progetta un fine per il futuro e si riflette sui mezzi atti all'uopo. Tale atteggiamento mirante al raggiungimento di un fine collocato nel futuro, noi lo definiamo come progettare, pianificare. Se l'uomo progetta qualcosa per il suo futuro, ne consegue la domanda circa l'essenza — e noi aggiungiamo subito circa i limiti — della progettazione, pianificazione umana. Certo non parliamo qui di ogni agire nel futuro. Progettazione, pianificazione c'è quando, nel calcolo dei metodi da usare, si manifesta un determinato elemento razionale. E, di conseguenza, un piano è un progetto razionalmente elaborato per esteso con l'intento di raggiungere un determinato fine. Pianificare è lucido calcolo.

Quanto più complessi e confusi diventano gli ordinamenti della vita umana, tanto più necessaria diventa una pianificazione cosciente se l'uomo non vuole venire sopraffatto e perdere il suo controllo sullo sviluppo. Perciò non per caso oggi la pianificazione è diventata il concetto base del nostro tempo. Si parla di pianificazione urbana e regionale, di pianificazione familiare e scolastica ecc. Non c'è settore che possa sottrarsi all'intervento di una cosciente pianificazione. Si è anche elaborata una scienza del futuro, la futurologia, che, quale esatto calcolo degli sviluppi prevedibili, è tutt'altro che una semplice progettazione di utopie tecniche.

Carenza di pianificazione è sconsideratezza, anzi irresponsabilità di semplice lasciar fare. Tanto più urgente diventa, quindi, il problema circa l'essenza della pianificazione e la comprensione del tempo che ne sta alla base. Naturalmente ci si deve chiedere se, progredendo [56/57] la conoscenza, si possa accelerare a piacere la pianificazione o se non si vada a cozzare contro i limiti insormontabili della pianificazione. Alcuni si sono già espressi criticamente contro un vero furore pianificante del nostro tempo che vuole sottomettere a una pianificazione razionale ogni vita desiderosa di svilupparsi liberamente. E al riguardo bisogna chiedersi se dietro questa critica si nasconde un oscuro irrazionalismo che non trova la forza di giungere a una regolazione, lucidamente meditata, oppure se in tale critica si manifesta una preoccupazione ben giustificata.

In altro contesto ho fatto notare che la parola « piano » (dal latino *planum* = piano) designò dapprima il progetto di costruzione, la pianta della città, tracciata nello spazio, nel terreno della pianura, e solo successivamente la parola passò a designare un comportamento temporale. Ciò significa che nella pianificazione viene preso in considerazione un tempo inteso in un modo ben preciso, vale a dire un tempo rapportato a un modello spaziale.

Quali sono, ora, le premesse che devono essere soddisfatte per avere una pianificazione ordi-

nata? La premessa più importante consiste nel sapersi fare un'idea esauriente del contesto che deve essere sottoposto a pianificazione. Ciò condiziona, a sua volta, un modo ¹oen preciso di anticipare, attraverso il presente, il futuro: solo ciò che nel presente è già completamente noto può essere inserito in modo appropriato nella pianificazione. Gerhard Haeuptner ha acutamente elaborato questo concetto in quel libro ricco di idee, intitolato *Storia e fatalità*: « Quando progetto un piano, scrive Haeuptner, io sono il mio passato ». Oppure: « Quanto più l'uomo agisce con premeditazione, tanto meno egli si fa dare dal Futuro, tanto meno è capace del Nuovo ». Quindi nella realizzazione di un piano, andando tutto liscio, non può affiorare nulla di nuovo. Avviene come nella meccanica classica dove il procedere di un movimento può venir previsto in modo esatto. Nella pianificazione le cose sono, per quanto concerne la loro idea ed essenza, già (de)finite in precedenza e ciò che sopravviene con l'esecuzione, è solo la realtà del progetto, la sua esistenza. Nell'esecuzione del piano l'essenza rimane invariata e ciò è tanto più vero, quanto più perfetta è stata la precedente elaborazione del piano. Per caratterizzare linguisticamente questa situazione, parliamo di un mondo chiuso e, di conseguenza, di un tempo chiuso. In ampia misura è garantita la pianificabilità nel campo della produzione manuale e tecnica. Più difficile diventa nell'ambito della convivenza umana, in campo sociale e politico, perché qui l'imprevedibile volontà degli altri si intromette quale motivo disturbatore. Ma anche se sostanzialmente la storia universale non si lascia pianificare, non può venir pregiudicato il compito di allargare i confini della pianificabilità e di mettere il più possibile sotto controllo la storia.

Quali sono gli impedimenti che possono mettere in dubbio l'ese- [57/58] cuzione progettata? O sono rimovibili oppure sono tali che penetrano nell'essenza della *conditio humana*, nell'umano essere-nel-mondo e quindi non si possono rimuovere, ma vanno presi in considerazione in altro modo. Penso soprattutto ai grandi accadimenti imprevedibili come malattia, incidente ecc, che vanno fronteggiati con quel comportamento che noi chiamiamo previdenza e che consiste nel mettere da parte una certa riserva a cui si ricorrerà poi in caso di bisogno. La previdenza non potrà certo impedire l'avverarsi del fatto nocivo, ma potrà, con gli opportuni provvedimenti di sicurezza, arrestarne, fino ad un certo grado, la pericolosità. L'intero sistema di assicurazione del giorno d'oggi si basa su tale previdenza. Ma non tutte le minacce possono venir bloccate dalla previdenza e nei casi in cui il destino colpisce in tutta la sua rilevanza — sotto forma di decesso di una persona che ci è vicina, di incidente, di guerra — fallisce anche la previdenza più coscienziosa e l'uomo sta in tutta la sua nudità di fronte al destino.

Il caso e il destino aprono sempre di nuovo un varco nella pianificazione razionale. Quindi nella pianificazione dobbiamo tener presente anche quest'altro lato: il rapporto, cioè, con quelle forze fatali che intralciano la pianificazione, la rendono vana, a cui si collega l'altro aspetto del nostro rapporto col futuro: il suo sottrarsi alla disponibilità pianificante. E c'è il pericolo che il furore pianificante non badi a questa problematica.

Benjamin Lee Whorf, il linguista americano che, essendo stato studioso di matematica attuariale, è esperto di queste faccende, ha affermato una volta: « Il pensiero tecnico moderno volendo calcolare tutto, rende l'uomo sprovvisto di fronte alle vere catastrofi ».

Sorge allora la domanda: « Come deve comportarsi l'uomo di fronte alla minaccia del destino? ». Il comportamento più diffuso è quello di chiudere gli occhi e di fare come se la cosa non ci interessasse. Ma questa non è una soluzione, perché se il destino colpisce — e nessuno può a lungo evitarlo — l'uomo si trova impreparato e non sa fronteggiare la nuova situazione. C'è solo una possibilità: rinunciare a vivere e a pianificare senza senso e inserire consapevolmente nella vita presente l'eventualità del destino minaccioso. Questo è quanto Kierkegaard e la filosofia dell'esistenza hanno insegnato in rapporto alla nostra morte: incorporare nella vita presente la consapevolezza che la nostra vita può spezzarsi da un momento all'altro. Ciò vale per ogni destino e fa sorgere la domanda di come si debba continuare a vivere dopo che il

destino ci ha colpiti. Bisogna assumere l'intera insicurezza della vita, cioè bisogna sapere che nella vita non c'è sicurezza, che la sventura mi può colpire da un giorno all'altro. Significa, per portare un esempio concreto, « vivere con la bomba atomica », nella consapevolezza della continua minaccia di una terribile terza guerra mondiale che potrebbe annullare ogni cultura umana. E' necessario interiorizzare tutto ciò senza tentativi di elusione, ossia bisogna, come disse un tempo Rilke anticipando, fare propria *l'intera, la pura precarietà del mondo*.

Ma ecco ciò che è decisivo: se resiste fino in fondo, senza elusioni di sorta, l'uomo vive — ma solo allora — una esperienza sorprendente. Rilke ha parlato, al riguardo, di un repentino mutamento: la pericolosità, ossia l'intera precarietà del mondo, si muta in protezione, se tale condizione di pericolo è sentita fino in fondo. In quest'attimo, cioè, l'uomo prova la certezza, insondabile ma pur tuttavia misteriosamente presente, di non dovere sprofondare in sabbie mobili, ma di venire sorretto dall'Essere. Anche se non vogliamo dare definizioni più precise e se rinunciamo ad una spiegazione religiosa, possiamo affermare che si tratta della certezza che *in un modo o nell'altro si va avanti*. Questa certezza la chiamiamo *speranza* ed è la seconda, grande potenza nel nostro rapporto col futuro, che si mette a fianco della *pianificazione*: Pianificazione e Speranza: ed ecco colti i due termini del mio saggio. Ma prima di definire più da vicino sia la relazione sussistente tra pianificazione e speranza, sia il loro agire nella vita umana, dobbiamo tentare di chiarire un po' più esattamente l'essenza della speranza. Poiché nel comune uso linguistico la parola è pronunciata con significati molto diversi, varia, a seconda dei vari modi d'uso, anche il nostro rapporto con la speranza.

Si dice che l'uomo spera questo o quello: per esempio che domani faccia bel tempo, perché l'indomani è in programma una gita. Le speranze di questo tipo sono vaghe attese di un lieto avvenimento di cui si spera l'avverarsi. Spesso tali speranze non si avverano e allora ci si sente defraudati e ingannati. E, quindi, si considera stolto abbandonarsi a tali attese. « Chi si pasce di speranza muore di fame » dice un proverbio. Malgrado tutto, si dovrebbe, forse, attribuire anche a queste speranze un certo valore soggettivo. Esse infondono coraggio all'uomo e gli facilitano l'agire e il resistere in situazioni difficili. Ma qui non trattiamo delle piccole speranze quotidiane.

Qualcosa di diverso è l'altra — ed aggiungiamo subito — vera e propria speranza, che già Gabriel Marcel ha distinto dalle piccole e futili speranze. Ed è di tale speranza che qui si tratta. A differenza delle altre, questa vera speranza non ha nessun oggetto preciso in cui sperare, è semplicemente la speranza intesa quale *tonalità fondamentale dell'anima* e compenetrante l'uomo intero. Di fronte a tutte le minacce e a tutti i pericoli è questa speranza che affiora quale ultima certezza che nessun destino annienterà l'uomo e che *in un modo o nell'altro* si troverà una salvezza anche là — anzi proprio là — dove ciò sembra impossibile per l'intelletto.

Tale speranza non si condensa in immagini definite. Anzi esige dall'uomo di rinunciare ad ogni concreta idea di come procedere ed esige di consegnarsi interamente all'assenza di immagini di tale speranza. Intendevamo questo quando usammo l'espressione: *in un modo o nell'altro*. E' una speranza fondamentalmente priva di immagini. E' solo questa grande ed incondizionata speranza che fa possibile ogni vita umana. Questa speranza non può essere disattesa proprio perché non è agganciata a nessuna definitiva rappresentazione di ciò che deve venire. E', come dice Marcel, « la materia di cui è composta la nostra anima ». Io direi che essa è la *costituzione temporale dell'uomo* e invade ogni *cura, preoccupazione* (in senso heideggeriano) ed ogni *progettazione* creando lo spazio in cui *Cura* e *Progettazione* diventano possibili. L'uomo non può progettare nel vuoto, ossia sapendo che tutto è, alla fine, senza senso, ma lo può solo laddove c'è la certezza che il fare ha « in un modo o nell'altro » un senso: e questo è l'orizzonte della speranza. Contro il nostro concetto della funzione vitale della spe-

ranza si può eccepire che la speranza induce l'uomo ad affidarsi inattivamente a ciò che so-
praggiunge, che indebolisce la volontà di plasmare attivamente il futuro in pianificazione re-
sponsabile. Si obietta, inoltre, che tale speranza è irresponsabile perché travia l'uomo verso un
quietismo inerte.

A ciò si deve replicare che in verità ci sono tali speranze basse e fallaci e l'obiezione è, quindi,
in parte, giusta. Per questo abbiamo distinto a priori tra le due forme della speranza, tra la
piccola e la grande speranza. Che ci siano speranze fallaci, in cui gli uomini cercano rifugio
spinti dalla loro debolezza, è cosa ben vera.

Ma la vera speranza che noi intendiamo, non deve in nessun modo indebolire la responsabilità
verso il futuro, al contrario: l'uomo deve pianificare tutto quanto può, fino all'estremo limite
possibile. Solo non deve aderire ciecamente alla pianificazione, ma deve sapere che ogni pia-
nificazione ha dei limiti, rappresentati, per esempio, dal caso e dal destino. E unicamente al-
l'estremo limite della pianificabilità si apre lo spazio legittimo della speranza.

Ma c'è una seconda obiezione: si obietta, cioè, che è comodo rinchiudersi in una indefinita
speranza priva d'immagini, perché così ci si sottrae a ogni controllo. Chi non desidera nulla,
non può neanche essere deluso. A ciò si deve replicare che questa assenza di immagini — in
cui io, a dire il vero, pongo gran valore — non è facile da realizzarsi: anzi essa esige sia la
rinuncia alla volontà interessata (che vorrebbe costringere il futuro negli schemi dei propri fini
particolari andando poi a cozzare contro la resistenza della realtà), sia la rinuncia al pensare
egoistico che si rappresenta il futuro in belle immagini (allontanandosi con ciò, esso pure,
dalla realtà). Si esige, piuttosto, che l'uomo si affidi completamente a ciò che il futuro impre-
vedibile porta e bisogna andargli incontro calmi, confidando che il futuro non solo non farà
sprofondare l'uomo, ma si rivelerà fondamento e salvezza. In tal modo la speranza è, per me,
il fondamento, ultimo e irrinunciabile, di ogni vita umana o, detto altrimenti con [60/61] Goe-
the, la più bella eredità dei viventi che, anche volendo, non si potrebbe alienare. Ciò conduce
necessariamente a una nuova comprensione del tempo. Finora abbiamo definito come tempo
chiuso quel tempo nel quale si realizza la pianificazione. Un tempo chiuso è un tempo in cui
tutto, almeno teoricamente, è calcolabile e la possibilità di calcolare il futuro è anzi la preme-
ssa di ogni pianificazione. Si può anche dire che il futuro della pianificazione non è altro che
un presente dilatato: in esso non può capitare nulla che non sia già contenuto nel presente,
almeno come possibilità conoscibile. Ma questo tempo ha, detto grosso modo, i suoi buchi e
le sue crepe.

Il mondo chiuso è di continuo aperto dal *caso* e dal *destino*: il caso introduce nello sviluppo
l'imprevisto (beninteso non si intende qui per caso quanto è riconducibile a pura trascuratezza
conoscitiva). Ma è il destino, vero e proprio, quello che vanifica la pianificazione e spinge con
ciò al suo limite estremo la rappresentazione di un tempo chiuso, sottoposto all'intervento
razionale. Ma quello che qui è visto soprattutto negativamente, come puro disturbo, può mani-
festarsi di colpo nel suo aspetto positivo se visto dall'angolazione di quella speranza che, nella
sua connaturale assenza di immagini, si apre su un futuro fundamentalmente imprevedibile e
perciò non pianificabile. Parliamo, quindi, di un tempo *aperto* distinto da un tempo chiuso.

Anche Ernst Bloch ha posto la speranza al centro della sua filosofia nell'opera *Das Prinzip Hoffnung* (« Il principio speranza »). Mi pare utile, ora, mettere in rilievo la diversità di conce-
zione. Bloch intende la speranza quale speranza sciente, quale *spes docta* e la distingue da
quella speranza accettata alla leggera e che si rivela ingannevole. Mi pare, tuttavia, che Bloch
non colga l'essenza della speranza in un punto decisivo. Definire la speranza come sciente è
giusto se si intende con ciò opporsi alla dipendenza da speranze accettate in modo superficia-
le, ideate in modo falso e in cui ci si rifugia inattivamente. Ma non è giusto introdurre il sape-
re nella speranza stessa. L'uomo deve impiegare tutta la forza del suo intelletto in vista della
responsabile strutturazione del suo futuro. Egli deve, secondo me, pianificarlo fin dove è pos-

sibile. Ma solo al limite della pianificabilità la speranza accampa i suoi diritti. La speranza è inimmaginabile per il sapere stesso e dimostra appunto in ciò la sua forza. Ciò che per Bloch è la speranza è in fondo solo la fiducia nella propria forza che, oltrepassando i confini circoscritti della pianificazione, penetra un po' nel futuro prolungando, in un certo senso, ancora un poco la pianificazione nel cosiddetto « crepuscolo in avanti ». Ma manca in Bloch ciò che secondo me appartiene all'essenza intima della speranza: la realtà che l'uomo nel suo agire, e al di là di quanto sta in suo potere, si sente afferrato da un fondo che lo sorregge e che gli viene incontro dal futuro. Quindi non *docta spes*, perché la speranza non [61/62] potendo risolversi in sapere, rimane insondabile. Però entrambi gli aspetti, sapere e speranza, e quindi anche pianificare e sperare, devono convergere. Nessuno dei due aspetti deve essere trascurato a danno dell'altro. Ma entrambi vivono in una tensione ineliminabile e non si lasciano mai riunire in una unità senza fratture.

Fin qui abbiamo visto il destino come minaccia estrema per l'uomo e gli abbiamo opposto la forza della speranza: con ciò la speranza è stata vista, unilateralmente, come superamento della minaccia. Ma per cogliere la speranza nella sua essenza dobbiamo staccarla da questa situazione di estremo confine e spingerla con vigore entro l'intera vita: e qui scaturisce la domanda (finora accantonata) circa il rapporto, positivo e fruttuoso, tra pianificazione e speranza. E' unilaterale e, in fondo, erroneo considerare l'imprevisto solo come un disturbo inopportuno. Ci sono anche situazioni felici che improvvisamente si creano per l'uomo entrando in un rapporto molto stretto con la pianificazione; si viene a stabilire una interazione che ora cercheremo di fissare.

Già nel settore della pianificazione tecnica una invenzione profondamente nuova (per esempio la scoperta dell'energia atomica) può rendere improvvisamente inattuali tutte le pianificazioni progettate, essendo ora presenti nuove possibilità. Ciò non va più considerato come disturbo (anche se vanifica progetti già pronti) ma come arricchimento che reca, produttivamente, qualcosa di nuovo. L'imprevisto si dimostra ora come produttivo. E la stessa cosa capita nella vita privata, quando qualcuno entra inaspettatamente nella nostra vita arricchendola e modificandola: sono i casi fortunati che si sottraggono al pensiero pianificante. E chi col paraocchi rimane prigioniero di tale pensiero corre il rischio di non vedere i casi fortunati. Al riguardo si richiedono, quindi, vivezza, apertura o, come dice Gabriel Marcel, *disponibilità*. Si deve essere disponibili al dono inatteso del nuovo giorno e ai compiti e alle possibilità che ne derivano.

A ciò si collega un secondo punto: si deve, cioè, riconoscere il favore dell'attimo non solo come un dono, ma lo si deve anche saper afferrare con sforzo personale. Gerhard Haeuptner, analizzando il successo di personalità storiche, ha evidenziato come queste, fidando nel loro successo, abbiano saputo ben cogliere il momento a loro favorevole. E la pura disponibilità non va ridotta a semplice inclinazione verso ciò che dal di fuori viene incontro all'uomo. Essa non è solo reazione, ma anche attiva azione personale che agisce entro una responsabile pianificazione del futuro. Sorge così la questione di come il dono del caso inaspettato venga ad arricchire la pianificazione stessa e di come il dono del caso soltanto nella prospettiva del piano elaborato e meditato, liberi le sue nuove possibilità produttive. Quanto più intensa è la pianificazione, tanto più produttivamente nuovo può essere l'imprevisto. Ma vale anche l'inverso: quanto più grande è la di [62/63] sponibilità, tanto più produttivamente può essere utilizzato l'imprevisto.

Per fornirne una prima, provvisoria spiegazione, ripeto quanto detto a proposito degli ostacoli che intervengono ad impedire la prevista esecuzione di un piano. Tali impedimenti hanno una doppia interpretazione: sono sì negativi, sono, cioè, degli ostacoli, ma si deve anche riconoscere che proprio a contatto con gli ostacoli e nello sforzo di superare le difficoltà, il pensiero creativo si accende. Il suddetto concetto diventa ancora più chiaro se lo si spiega ricorrendo all'esempio del colloquio.

Si può distinguere, infatti, tra due differenti forme del parlare, ossia tra il parlare *monologicp* e quello *dialogico*. Nel parlare monologico uno parla, coordinando indisturbato, mentre gli altri a-scoltano, ed è questo il caso, per esempio, di una conferenza. Essenziale mi pare il fatto che il parlare monologico (così come il corrispettivo pensare monologico) sviluppa un pensiero preesistente, lo giustifica, ne trae le dovute conseguenze, ma in ultima istanza rimane sterile.

Il pensare diventa fruttuoso solo nel colloquio, quando l'altio coopera, interrompe, solleva obiezioni ed esigendo una risposta alle obiezioni, costringe a modificare il modo di pensare e a pensare in modo nuovo. In questo secondo caso parliamo di un parlare e di un pensare dialogico e solo in questo caso, e non nel contegno monologico, il pensare diventa creativo. La verità non sta più da una parte o dall'altra, ma inseparabile tra le parti, nel colloquio. Una cosa simile accade nella pianificazione. La pianificazione rettilinea corrisponde, infatti, al tipo del pensare monologico. Essa è, come tale, improduttiva, perché la produttività si accende nell'atrito con la realtà. Devono convergere: l'azione dell'uomo nella pianificazione e la sempre nuova resistenza di ciò che imprevisto e imprevedibile, sia destino o caso, muove contro l'uomo. Ossia la *sfida* del nuovo compito e la *risposta creativa* dell'uomo sono necessarie in eguai modo. E proprio in questa concezione del tempo può accadere qualcosa di nuovo. Ora il nuovo non si manifesta più come caso incombente che perturba, ma è una vera prestazione creativa dell'uomo: non pianificabile ma vincente, nel conflitto, il caso. In questo senso parliamo di un *tempo aperto* e di un *futuro aperto*. Diciamo *aperto* perché — a differenza del tempo *chiuso* della pianificazione e del caso puramente perturbatore — fa affiorare un Nuovo non-presente e non-prevedibile. E potremmo pure parlare di un tempo creativo a cui gli uomini partecipano collaborando.

(versione dal tedesco di GIO BATTA BUCCIOL)